

I CONSIGLI EVANGELICI

L'ubbidienza

I consigli evangelici si fondano unicamente sulla Parola di Cristo. Così come possiamo collocare la castità nelle parole di Gesù sul pane e sul calice: "Questo è il mio corpo che è dato per voi" (Lc 22,19) e la povertà nelle parole pronunciate da Gesù sul monte delle beatitudini: "Beati i poveri in spirito" (Mt 5,3), la virtù dell'ubbidienza si colloca nelle parole pronunciate da Gesù nel Getsemani: "Non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42). La nostra ubbidienza di cristiani non è mai data a un uomo, ma è sempre e comunque data a Dio, anche quando i termini visibili della nostra ubbidienza riguardano le persone o le istituzioni.

S. Ignazio di Loyola, grande maestro di spirito, ha sintetizzato il senso dell'ubbidienza in una preghiera: "Prendi Signore e accetta tutta la mia vita, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà. Ciò che ho e possiedo me lo hai dato tu. A te Signore lo ridono, tutto è tuo. Disponine a tuo piacimento". L'ubbidienza cristiana comincia dalle profondità dello spirito umano, essa è innanzitutto un atto interiore. Possiamo definire l'ubbidienza come un movimento di ritorno verso Dio di ciò che gli appartiene e quindi in primo luogo di noi stessi e della nostra stessa vita. È questo che il Maestro intendeva dire con le parole: "Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio" (Mt 22,21). Disubbidire equivale a sottrarre a Dio ciò che è suo, depredandolo.

L'ubbidienza della natura

Anche l'ubbidienza, essendo una virtù, deve permeare – come abbiamo già precisato - interamente i tre strati della personalità umana: fisiologico, relazionale, spirituale. Il livello *fisiologico* allude all'ubbidienza della natura e alle leggi che il Creatore vi ha imposto. Il libro di Genesi descrive la natura nell'atto di ubbidire a Dio e guai se così non fosse stato. L'ubbidienza della natura a Dio garantisce all'uomo il suo habitat vitale, così l'ubbidienza del corpo ai suoi processi vitali garantisce la salute. La ribellione della natura alle sue leggi intrinseche condurrebbe il creato verso il caos e verso la sua autodistruzione. Ciò è valido anche nel regno dello spirito, dove la disubbidienza a Dio provoca, in maniera indicibilmente più drammatica, l'autodistruzione e il caos. Il nostro corpo ubbidisce dunque alle sue leggi intrinseche senza la nostra consapevolezza. Dio ha

voluto sottrarre alla nostra libera volontà, tante volte usata così male, gli organi vitali dell'organismo umano, che determinano, con il loro puntuale funzionamento, la nostra conservazione e sopravvivenza. L'ubbidienza della natura costituisce così un potente messaggio non verbale, che il Creatore ha voluto affidare alla natura, perché fosse letto e decodificato da coloro che hanno occhi per vedere.

L'ubbidienza nella relazionalità

L'ubbidienza a livello *psico-sociale*, o *relazionale*, è compiuta da noi all'interno della trama delle relazioni quotidiane. Dio non ha voluto dare tutto a ognuno, perché, mancando sempre di qualcosa, noi fossimo bisognosi gli uni degli altri. Egli ha distribuito i suoi doni in maniera molto variegata (cfr. Mt 25,14-30), perché gli uomini imparino a trovare l'unità nella diversità ed, essendo solidali, ciascuno integri quello che manca all'altro. Questo fatto ha un particolare risvolto in riferimento alla virtù della povertà, ma ne ha un altro per la virtù dell'ubbidienza. A questo livello, *l'ubbidienza si specifica come la fedeltà al proprio ruolo individuale*, secondo le proprie competenze e i propri carismi, per il maggior bene di tutti. Una maniera approssimativa di portare avanti i propri ruoli, le proprie competenze, il proprio lavoro, o i propri ministeri ecclesiali, è un atto di disubbidienza, da cui deriva il caos e l'infelicità di molti. Il livello relazionale, o psico-sociale, abbraccia tanto il mondo del lavoro e le relazioni sociali, quanto la famiglia e la comunità cristiana. La virtù dell'ubbidienza, a questo livello, si realizza imparando a trascendere se stessi, perché l'ostacolo maggiore al bene comune è, ancora una volta, un'interpretazione della vita troppo soggettiva, ossia un amore squilibrato rivolto verso se stessi. Il bene comune, infatti, non risulta dalla somma del benessere di ciascuno: il bene comune esigerà talvolta la rinuncia alla propria gratificazione soggettiva e perciò potrebbe, in taluni casi, essere raggiunto a prezzo del sacrificio, libero e spontaneo, di un vantaggio personale, in favore del bene comune e della felicità di tutti.

I caratteri basilari dell'ubbidienza a Dio

A livello *spirituale* l'ubbidienza si inquadra come fedeltà al vangelo, allo Spirito, al ministero apostolico e al magistero della Chiesa. Cercheremo adesso di chiarire meglio questi aspetti.

Entriamo intanto nel testo biblico, ponendo la seguente domanda: "Cos'è l'ubbidienza nella rivelazione ebraico-cristiana?". L'ubbidienza nella prospettiva della rivelazione biblica non è la realizzazione di un comando divino ma è innanzitutto un atto di ascolto: "Ascolta Israele" (Dt 6,4); "Ascoltate oggi la sua voce" (Sal 95,8). I brani di invito all'ascolto nelle

Scritture sono numerosissimi, Dio non chiede innanzitutto la conformità dei nostri gesti alla sua volontà; il rischio sarebbe quello di una applicazione meccanica dei suoi voleri. Il Dio di Gesù Cristo vuole mettersi in relazione con persone libere, non con pedine da muovere. Questo è chiaro in tutta la narrazione biblica fin dall'origine. Dunque, l'ascolto qualifica l'ubbidienza nel senso biblico della parola. L'unico vero peccato imputato a Israele da parte dei profeti è il non avere ascoltato e non l'aver disubbidito a qualche particolare precetto: "Io avevo chiamato e nessuno ha risposto, avevo parlato e nessuno ha ascoltato. Hanno fatto ciò che è male ai miei occhi, hanno preferito ciò che a me dispiace" (Is 66,4). Isaia colloca in seconda posizione il gesto di qualcosa che è male agli occhi di Dio rispetto all'affermazione precedente, che sottolinea il non ascolto della Parola. Anche Geremia si esprime nei medesimi termini: "E' perché hanno abbandonato la legge che avevo loro posto innanzi e non hanno ascoltato la mia voce e non l'hanno seguita, ma hanno seguito la caparbia del loro cuore" (Ger 9,12). Il rimprovero di Geremia indica che il grande peccato di Israele non ha a che vedere con un qualche gesto particolare, quanto piuttosto con il non ascolto della Parola, che ha, come inevitabile risvolto, l'ascolto della caparbia del proprio cuore. Ma perché la Bibbia insiste più sull'ascolto che sulla realizzazione del comando divino considerato in se stesso? Il motivo è determinato dal fatto che la condizione, per la quale l'ubbidienza è una virtù, come si è detto, è l'ascolto, ovvero *l'adesione libera della coscienza che ha scoperto il valore intrinseco del comando*. Infatti, anche l'automobile ubbidisce a chi la guida e il computer ai comandi di chi lo usa, ma questa non è una virtù.

Tra il comando divino e la sua realizzazione c'è quindi un elemento intermedio, che è la dimensione della interiorità determinata dall'ascolto. Senza l'intervento della coscienza del soggetto, l'uomo rischierebbe di ridursi a una pedina da muovere o al ruolo di un ingranaggio meccanico, e questo Dio non lo vuole, perché umilia profondamente la dignità della persona. Come un padre, il Signore sarebbe profondamente infelice – parliamo in termini antropomorfici - se avesse l'ubbidienza dei suoi figli, ma non avesse il loro cuore. L'ascolto inserisce, nel processo dell'ubbidire, la consegna del cuore, che rende l'ubbidienza stessa una virtù, mantenendo intatta la dignità della persona che ubbidisce e, al contempo, custodendo la divina paternità. Infatti, l'ubbidienza militaresca e meccanica non umilia solo l'uomo, umilia anche Dio, deformando la sua immagine paterna in quella di un programmatore informatico. Ubbidire senza ascoltare sarebbe l'ubbidienza che il soldato semplice deve al suo generale. Ma questa è una virtù patriottica, non una virtù evangelica. Non è questa l'ubbidienza del battezzato nella Chiesa. Dio vuole stabilire un'alleanza con una creatura libera, la quale fa una determinata cosa, non perché le è stato detto di

farlo, ma perché, nell'interiore dimensione dell'ascolto, ne ha scoperto il valore e lo ha apprezzato nella sua coscienza. Chi si pone in ascolto profondo di ciò che Dio vuole, scopre che esso è infinitamente grande e stupendo. Da questo deriva l'ubbidienza del figlio, un'ubbidienza nobile come quella del figlio del sovrano verso suo padre, nettamente distinta dall'ubbidienza del soldato semplice al suo generale.

I canali della conoscenza della volontà di Dio

La virtù dell'ubbidienza ha dunque bisogno di collocarsi nella dimensione dell'interiorità, dove si scopre il valore inestimabile della volontà di Dio. Da questo punto di vista, l'autentica ubbidienza si può paragonare a quello che accade ai samaritani dopo l'incontro con la donna che ha parlato con Gesù presso il pozzo di Giacobbe: "Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" (Gv 4,41-42). L'autentica ubbidienza aderisce alla preziosità del dono di Dio conosciuto e apprezzato nella propria interiore consapevolezza. Ma se il termine dell'ubbidienza è la volontà di Dio, sorge la necessità di rispondere a un'altra domanda circa la possibilità di conoscere la volontà di Dio. Quali sono i canali della sua rivelazione? Essa si rivela mediante canali in parte visibili e in parte invisibili. I due principali canali visibili sono la Scrittura e la Chiesa.

L'ubbidienza alle Scritture

All'interno della Scrittura è il modello umano di Gesù che viene presentato ai discepoli come riferimento principale dell'ubbidienza: "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13,15). Non si tratta quindi di isolare la Parola di Cristo e dedurne delle linee operative ma di calarsi dentro il suo modello umano e vivere la propria vita come Cristo ha vissuto la sua. Il secondo canale visibile è la Chiesa, la Sposa, la custode delle ricchezze di grazia scaturite dal costato aperto del Messia crocifisso. Questo secondo canale è strettamente legato al primo. Infatti, la Scrittura ha bisogno di essere applicata adeguatamente ai cammini di ciascuno, e non sempre l'applicazione autonoma - cioè non confrontata coi pastori della Chiesa - della Scrittura al proprio personale cammino è esatta. Non possiamo dimenticare che Satana ha usato proprio la Scrittura per tendere insidie a Gesù, nel momento della sua delicata preparazione al proprio ministero nel deserto (cfr. Mt 4,1-11). Perciò, la vigilanza sulla corretta applicazione della Parola alla vita, affidata al magistero della Chiesa, è una garanzia assolutamente

necessaria, per non essere tratti in inganno dal maestro di menzogna. Il ministero apostolico è uno dei canali di rivelazione della volontà di Dio e rappresenta perciò uno dei punti di riferimento dell'ubbidienza cristiana.

L'ubbidienza alla Chiesa

Quanto all'ubbidienza alla Chiesa, dobbiamo distinguere alcuni livelli: c'è un'ubbidienza dovuta al magistero della Chiesa nei suoi atti ufficiali: concilii ecumenici, encicliche, insegnamento ordinario del sommo Pontefice per la Chiesa universale; poi c'è un'ubbidienza al Vescovo e ai singoli pastori della chiesa locale. Il battezzato deve perciò avere cura di essere a conoscenza dei documenti emanati dalla Santa Sede e dal Vescovo diocesano, che esprimono i cammini tracciati per la Chiesa. A tali documenti noi conformiamo la nostra azione pastorale dell'oggi della Chiesa.

L'ubbidienza alla Chiesa ha bisogno di essere inquadrata in alcune fondamentali coordinate: *Chi è preposto alla guida della comunità cristiana è egli stesso un ricercatore della volontà di Dio.* Il fatto che il ministero apostolico sia un canale visibile di rivelazione della volontà di Dio, ciò non significa che la conoscenza di essa sia posseduta in forma piena dai pastori della Chiesa. Il ministero apostolico si pone esso stesso in un cammino di ricerca e di scoperta della volontà di Dio da trasmettere alla comunità cristiana. La volontà di Dio si chiarisce a poco a poco, tanto nella coscienza di chi comanda, quanto nella coscienza di chi ubbidisce. A nostro modo di vedere, è sempre pericolosa un'ubbidienza affrettata, come lo è un comando affrettato, emanato senza avere consultato chi doveva ubbidire e senza avere atteso che, nella preghiera, si delineassero nel proprio animo gli orientamenti da dare ai propri fratelli, nel nome di Cristo. La fretta rischierebbe di non dare a Dio la possibilità di illuminare con la giusta gradualità la coscienza di chi comanda e quella di chi ubbidisce. La volontà di Dio ha bisogno di maturare nella coscienza prima di essere ubbidita, e ciò per la salvaguardia della nostra risposta. Vogliamo dire con questo che la nostra ubbidienza a Dio – e a coloro che lo rappresentano quaggiù – *è tanto più autentica e soprannaturalmente meritevole, quanto più è accompagnata dalla lucidità della coscienza, che ha scoperto il valore inestimabile della volontà di Dio.* Definiamo, quindi, l'ubbidienza alla Chiesa e al ministero apostolico come un *processo* nel quale si compie il chiarimento graduale della volontà di Dio nella coscienza del credente. In modo particolare, chi ubbidisce deve cercare la volontà di Dio dentro di sé, e verificare nella propria coscienza se ciò che gli viene comandato dai pastori abbia un riscontro, oppure no¹. Questo riscontro è sempre necessario, in quanto colui che comanda spesso ha bisogno di essere illuminato dal discernimento di chi ubbidisce, e deve avere anche l'umiltà di ascoltarlo.

¹ Potrebbe verificarsi perfino l'ipotesi di avere un parroco, o un vescovo, che ha apostatato, e che guidi il suo gregge in direzione sbagliata, nutrendolo con dottrine erronee. Il battezzato non può lasciarsi condurre fuori strada in nome di un'ubbidienza meccanica e militaresca. Al contrario, è chiamato a discernere se il suo pastore lo conduce sulla via del Vangelo, oppure no.

Naturalmente, al termine di questo processo di ricerca, è il pastore che si assume la responsabilità del suo discernimento e indica la via. Nel punto terminale di questa ricerca, la comunità cristiana accoglie la decisione del suo pastore come fosse Cristo stesso, in lui, a indicare la via. In realtà, è proprio questo il mistero della Chiesa: *Cristo guida la comunità cristiana attraverso il carisma apostolico*. Questo è il modo ordinario di agire nella ricerca della volontà di Dio. Vi possono essere, però, delle eccezioni: in virtù del carisma apostolico, il pastore di una comunità potrebbe anche decidere da solo, senza consultare nessuno, e ciò sarebbe perfettamente legittimo (anche se raramente è saggio), ma questo avviene solo in casi estremi, ovvero in situazioni di grande difficoltà o di caos, o nel caso in cui la comunità è oscurata dal peccato, o lacerata dalle divisioni, e non può essere illuminata dallo Spirito. In questo caso, il pastore supplisce all'incapacità di discernimento della comunità e la guida decidendo da solo. Poniamo ora un altro caso in forma di domanda: cosa fare dinanzi a una decisione del pastore che genera perplessità nella comunità, quando questa non sia oscurata dal peccato? In questa situazione, il pastore deve fermarsi alquanto e allungare i tempi della preghiera e del discernimento, per aspettare che la volontà di Dio si chiarisca ulteriormente, prima di decidere e di dare un comando direttivo. Vi sono, però, dei casi in cui, l'eventuale perplessità della comunità, su un comando del pastore, potrebbe nascere da elementi che essa non conosce, mentre li conosce il pastore, né può rivelarli. In questo caso, bisogna che, da parte della comunità, ci sia un margine di accoglienza anche di ciò che non si conosce, nel momento in cui il pastore dica che le sue direttive tengono conto di elementi che non è il caso di portare alla conoscenza di tutti e che a lui sono noti in virtù del suo ministero.

In definitiva, la Chiesa è apostolica, e ciò significa che è Cristo a guidarla nella storia, attraverso i suoi pastori. La comunità cristiana può consigliare, può indicare, può discernere insieme, ma non può dirigere se stessa: la decisione ultima e la responsabilità dei cammini, personali e comunitari, davanti a Dio, è sempre e comunque del pastore.

L'ubbidienza nella direzione spirituale

Un livello più personale della rivelazione della volontà di Dio si realizza nella direzione spirituale. La direzione spirituale si potrebbe definire come l'aspetto personale della evangelizzazione. Il processo di annuncio del vangelo deve infatti svilupparsi su due livelli contemporanei: *l'annuncio del vangelo alla comunità e l'accompagnamento dei singoli credenti nella via evangelica*. Queste due realtà non devono mai essere separate, perché quel vangelo annunciato a tutti, senza il discernimento del pastore, potrebbe essere applicato a se stessi in un modo erroneo o addirittura filtrato dalla suggestione del maligno. Esattamente come per la comunità, la direzione spirituale

consiste nella ricerca della volontà di Dio, portata avanti come un cammino di ricerca comune. Anche in questo caso, il direttore spirituale, come il pastore che guida la comunità, deve essere il primo ricercatore della volontà di Dio. All'interno di questo discorso si colloca la virtù dell'ubbidienza.

In termini generali, dobbiamo inquadrare la direzione spirituale nel contesto della paternità e della maternità verginale. La direzione spirituale è una possibile realizzazione della fecondità verginale del cristiano. La paternità e la maternità verginale, rappresentano intanto una chiamata di tutti i credenti. Nessun cristiano può mai essere sterile dal punto di vista spirituale. La santità cristiana sfocia in una discendenza, in una fecondità che noi chiamiamo paternità e maternità verginale, identificabili simbolicamente nei due figli di Abramo: Isacco e Ismaele. Essi rappresentano i due modi di generare i propri figli, quello secondo la carne e quello secondo lo spirito. La direzione spirituale si colloca dentro questo quadro, perché se la paternità e la maternità sono una chiamata universale e inseparabile dalla santità cristiana, la direzione spirituale è affidata al ministero apostolico, carisma dato da Dio per la guida dei singoli battezzati e delle comunità. Così come il ministero apostolico garantisce alla comunità la legittimità e la direzione voluta dallo Spirito, la stessa garanzia vale anche per il singolo credente. Cristo guida personalmente il singolo battezzato attraverso il pastore a cui è affidato. A proposito di questa ubbidienza, dobbiamo riaffermare il principio già enunciato del primato della coscienza: dinanzi alle indicazioni del direttore spirituale non si può applicare l'ubbidienza in maniera militaresca, ma il credente deve vivere un'ubbidienza che passi dal discernimento della sua coscienza cristiana. Tuttavia, il principio va applicato al grado di maturità della persona che si lascia dirigere. In sostanza, occorre distinguere le fasi del cammino cristiano, perché l'ubbidienza va chiesta al battezzato nella forma che la sua reale maturazione di coscienza gli permette. Una cosa è l'ubbidienza del neofita², altra quella dell'anziano nella fede.

L'ubbidienza del neofita

Nella fase iniziale del cammino di fede, la direzione spirituale deve essere vissuta con una ubbidienza fiduciosa al proprio pastore, anche in ciò che non è totalmente chiaro al proprio punto di vista. Infatti, in questa fase, l'immaturità della fede del soggetto, non permette alla coscienza cristiana un lucido discernimento. La persona che muove i primi passi nel cammino di fede, va crescendo nella conoscenza della preghiera, nella meditazione della Parola, va imparando a poco a poco ad affrontare le situazioni con spirito cristiano, e nelle fasi iniziali avrà bisogno di confrontarsi su tutto col suo direttore spirituale, senza ritenere che qualcosa possa essere tralasciata. Infatti, la

² La parola "neofita" è utilizzata nel linguaggio cristiano per indicare colui che si è convertito da poco.

coscienza immatura potrebbe ritenere scontate e ovvie alcune cose che, se fossero ignorate dal direttore spirituale, gli impedirebbero di correggere e di migliorare il cammino della persona diretta. Una coscienza immatura non ha ancora un preciso discernimento morale e perciò le può accadere, in particolari frangenti, di ingigantire le cose banali e di sottovalutare quelle gravi. Il confronto col direttore spirituale riporta ogni valutazione sotto la luce giusta. Il cammino della persona, così come le sue scelte, viene protetto e custodito dal pastore che funge da sentinella. Non c'è nulla nella nostra vita che non sia bisognoso di una lettura evangelica. Lo spirito cristiano deve infatti permeare tutto. Nella prima fase del proprio cammino di fede, consapevoli della nostra immaturità cristiana, dobbiamo aver cura di ricevere un riscontro sulle scelte quotidiane e sui comportamenti consueti, per poterli leggere meglio sotto una luce evangelica. Nel momento in cui la coscienza matura, e illuminata dalla scienza teologica, del direttore spirituale filtra le situazioni che la coscienza immatura non comprende ancora come contrarie alla volontà di Dio, la persona diretta ne viene illuminata e riceve una spinta a procedere più velocemente verso la maturità.

L'ubbidienza, nella direzione spirituale del neofita, si specifica come la disponibilità a cambiare il proprio pensiero e il proprio comportamento, assumendo gradualmente i tratti dell'uomo nuovo. E' necessario, inoltre, che all'interno della direzione spirituale dei neofiti ci sia anche una valutazione dei percorsi. Infatti, se un'indicazione data dal direttore spirituale in precedenza, poniamo un paio di anni prima, oggi si ritiene nuovamente necessaria negli stessi termini, è segno che la persona non ha lavorato su se stessa, non è cresciuta nella novità evangelica, perché probabilmente ha scansato la fatica più grande che Cristo ci chiede: quella di mutare noi stessi. E' necessario sapere che lo Spirito di Dio non ci plasma passivamente: nel cammino di santità c'è un impegno forte richiesto al soggetto. Non ci sarà mai un intervento miracolistico da parte di Dio, che ci cambi senza la nostra fatica; piuttosto, lo Spirito ci plasma sulla base dell'orientamento deciso che noi abbiamo dato volontaristicamente alla nostra vita, e non sulla base di un'attesa di un colpo di bacchetta magica. L'ubbidienza nella direzione spirituale, oltre che a presentarsi come apertura di confronto su tutto col proprio pastore, si presenta anche come forma di impegno applicativo delle direttive e come lavoro su se stessi nella linea del vangelo.

L'ubbidienza dell'anziano nella fede

Successivamente, quando la coscienza della persona si illumina e matura nel discernimento dello Spirito, c'è un nuovo elemento che si inserisce nella direzione spirituale: *il discorso che lo Spirito scrive nel cuore del credente*. La volontà di Dio, infatti, come abbiamo detto, si rivela attraverso il canale visibile della Chiesa, che dona al battezzato la Scrittura e guida il popolo cristiano attraverso

il ministero apostolico; ma il battezzato, giunto alla sua maturità, è raggiunto da Dio anche attraverso un canale invisibile, che è l'interiore spinta dello Spirito Santo: "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" (Rm 8,14); e ancora: "Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese" (Ap 2,11). Lo Spirito dunque parla al battezzato e alla Chiesa. Il suo modo di parlare somiglia a quello percepito da Elia sul monte Oreb (cfr. 1 Re 19,12): la brezza leggera, o più precisamente, "La voce del silenzio". Lo Spirito parla alla coscienza del credente con una parola senza suono o, in altri termini, *lo Spirito scrive nel nostro cuore quello che Dio vuole da noi*. Ma queste parole scritte nel cuore presuppongono una capacità di ascolto profondo che il neofita ancora non ha. Queste spinte dello Spirito non sono percepite con sufficiente chiarezza dalla persona ancora immatura nel cammino di fede. Quando la voce dello Spirito comincia a essere percepita, allora deve essere ubbidita. A questo punto, però, ciò non significa che il battezzato, divenuto capace di docilità allo Spirito (cfr. Rm 8,14), possa fare a meno del direttore spirituale. La voce dello Spirito, come ogni altra voce che si presenta come divina, deve passare attraverso il discernimento del ministero apostolico; il credente ubbidirà allo Spirito attraverso la conferma e il discernimento del suo pastore. Nella fase iniziale del cammino di fede, il direttore spirituale deve poter valutare tutte le scelte e i comportamenti della persona, mentre nella fase più matura, egli assumerà un ruolo secondario rispetto alla voce dello Spirito, che parla dentro il cuore del battezzato e lo guida dall'interno: egli dovrà discernere se la voce che il battezzato sente dentro di sé proviene dallo Spirito, oppure è una falsificazione del demonio, che si trasfigura abilmente da angelo di luce (cfr. 2 Cor 11,14). In questo senso, il credente non può fare mai a meno della direzione spirituale, perché un'eccessiva autonomia, o confidenza nel proprio discernimento personale, potrebbe portare il battezzato verso il rischio di essere ingannato e fuorviato dal nemico. Il ministero apostolico, secondo la promessa di Cristo, è infatti il garante dei cammini del popolo cristiano: "Le porte degli inferi non prevarranno mai contro di essa" (Mt 16,18). E ancora: "Chi ascolta voi, ascolta Me" (Lc 10,16).